

festival

SESTRI, CITTÀ DELLE FAVOLE COL PREMIO ANDERSEN

Continua fino a domenica il Premio Andersen-Festival dei bambini che trasforma Sestri Levante per qualche giorno in città delle favole mescolando narrazione orale e teatro di strada, scrittori e fantasisti, parate, burattini e musica. Protagonisti di oggi il Circo Xiclo argentino con numeri circensi in salsa sudamericana e la Compagnie Les Arroses con «Alerte!». Domani è la volta dei tedeschi del Theater Titanick con il loro «Insect», gruppo di formiche alle prese col sogno di volare. Ospiti narranti della manifestazione Michele Serra, Maurizio Maggiani, Ascanio Celestini e Paolo Rossi.

addii

CIAMPI, POLLINI, VELTRONI, MORRICONE, NAPOLITANO, CHAILLY... È L'ITALIA CHE PIANGE BERIO

Stefano Miliani

Maurizio Pollini ha guardato il feretro, immobile, senza parole, nel dolore... Così ha salutato ieri, per l'ultima volta l'amico, il musicista, l'organizzatore culturale Luciano Berio nella camera ardente all'Accademia di Santa Cecilia a Roma. Quel silenzio, quel rispetto, la semplicità senza retorica della sala, hanno voluto rendere omaggio all'artista e al sovrintendente-presidente dell'istituzione musicale romana.

Il primo a voler dire addio a Berio è stato il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con la signora Franca, di prima mattina. Sono seguiti il presidente della Camera Pierferdinando Casini, il sindaco di Roma Walter Veltroni, il ministro per i

Beni e le attività culturali Giuliano Urbani, il sottosegretario Gianni Letta, il direttore d'orchestra Riccardo Chailly. E poi Ennio Morricone, Armando Trovajoli, Giorgio Napolitano, Furio Colombo, Giovanna Melandri, Roman Vlad, Simona Marchini, studenti, musicisti, appassionati. Basta sentirli per capire che Berio era unico.

Elvira Fabbris, signora di una certa età, vestito africano, studia pianoforte: «Per me lui significava moltissimo». «Lo ammiravo, anche come uomo», dice Guido Negri, commesso in un negozio di dischi in centro. «Era uno spirito libero che viaggiava senza pregiudizi, un uomo appassionato che per la sua passione poteva mettere soggezione. Mi sento smarrita», susurra Miriam Meghnagi, cantante di musica ebraica.

«Un illuminato», dice Massimo Paris, violista e docente al conservatorio di Santa Cecilia. Impossibile trovare un compositore di musica colta (definizione nel suo caso limitata) che sfiori, tocchi, i pensieri e i sentimenti di tanti cittadini. Anche di chi mastica poca musica. Perfino nel saluto Berio, o chi interpreta le sue volontà, ha voluto una misura sobria, finanche luminosa. Accanto alla bara coperta di fiori a salutare i presenti c'è una bella foto, affettuosa, scattata dalla figlia Marina a Castiglioncello, dietro c'è il mare, sul volto del musicista si posa una luce calda, estiva, i capelli sono appena scompigliati dalla brezza. Non è un'immagine triste. Per chi ha lavorato fino all'ultimo momento possibile, per chi ha concepito musica fino a che ha avuto la forza, è il commiato

adatto. Oggi il commiato si rinnova a Radicondoli, il borgo nel senese dove Berio viveva, al funerale dove suonerà anche la banda di paese: un epilogo al di là delle fanfare. Si spalanca, ora, il problema di una degna successione. Servirà qualcuno di aperture mentali e culturali analoghe, di volontà e forza, di curiosità verso ai nuovi linguaggi conoscendo la tradizione. L'erede avrà tra le mani parte della programmazione di quel gioiello delicato che è il Parco della musica. Lo eleggerà l'Assemblea degli accademici di Santa Cecilia. Chailly, il primo a dirigere la Turandot con il finale riscritto da Berio, ha ricordato a lungo l'uomo con una breve commemorazione. Potrebbe essere un segno di buon auspicio.

Il soldato con la pistola ad acqua

domani
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il soldato con la pistola ad acqua

domani
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Francesca Gentile

LOS ANGELES «Sono così vecchio che il mio gruppo sanguigno è stato cancellato». Oppure: «Ti accorgi di essere diventato vecchio quando le candeline costano di più della torta». Così, nel suo stile, con qualche divertente battuta, Bob Hope ha voluto festeggiare ieri i suoi cento anni, tondi tondi. Cento «costose» candeline su una torta meringata al limone abbastanza grande da poterle contenere, un pompiere pronto alla bisogna e, prima, una cena a base di agnello arrosto con contorno di patate e gelatina alla menta. È stato questo il menù della festa di compleanno del comico più popolare e longevo d'America. Una festa in privato, nella casa dell'attore sul Toluka Lake di Los Angeles, insieme alla moglie Dolores, 94 anni (sessantannove dei quali passati insieme al marito) e ai figli adottivi. Nessun altro. Intanto, fuori da quel rifugio dorato dove il grande vecchio della comicità americana trascorre ormai le sue giornate, «A guardare la tv e a ascoltare musica», racconta la figlia Linda, l'America lo festeggiava pubblicamente, come si fa solo con gli eroi, i padri della patria, i benefattori.

29 maggio 1903, cento anni dopo il Presidente George W. Bush gli ha voluto fare gli auguri di persona mentre in trentacinque Stati dell'Unione è stato proclamato il «Bob Hope Day», la biblioteca di Washington ha inaugurato una mostra con ottantacinquemila delle sue battute (Hope ne conserva a casa ben sette milioni), il Chinese Theater di Los Angeles ha organizzato una cerimonia per la sua proclamazione a «cittadino del secolo». Chicago, New York e Los Angeles gli hanno dedicato altrettante rassegne cinematografiche, tutti i network televisivi hanno organizzato trasmissioni in suo onore e la Universal, vecchia maripona hollywoodiana sempre attenta a coniugare celebrazioni e possibili entrate in dollari sonanti, ha messo sul mercato un DVD.

Il perché di questo sviscerato amore dell'America per Hope è stato recentemente spiegato da Woody Allen: «Hope è un comico straordinario e meraviglioso, diretto, immediato. La sua comicità piace perché è senza pretese, senza secondi fini. Anch'io, come tanti artisti della nostra epoca, cercai di copiarlo». Le sue battute, divertenti ma non acide, si sono sempre bene adattate a tutte le occasioni e in particolare hanno funzionato agli Oscar, ai quali Hope ha fatto per ben diciotto volte da maestro di cerimonia, nella sua carriera ha ottenuto cinque statuette, tutte alla carriera, oppure per meriti umanitari, mai

Dario Zonta

Il compleanno del centenario Bob Hope viene festeggiato negli Stati Uniti come un evento, come se Hope fosse un Re vivente della comicità d'altri tempi e per questo di sempre. Ma fuori dai vasti confini statunitensi Bob Hope non è venerato e apprezzato quanto una star americana vorrebbe (almeno secondo quel system infallibile che esporta divi come confezioni di cioccolatini). Quella per Hope è una passione da cultori, da specialisti. Perché? Abbiamo incontrato un suo insospettabile ammiratore, Enrico Vanzina, che in questa intervista ci svela le origini della sua passione e avanza ipotesi sul perché Hope sia una Re in America e quasi uno sconosciuto nel mondo.

Come è nata la passione per Bob Hope?
Nel 1982 sono andato negli Stati Uniti e lì una volta, per caso, ho accompagnato un mio amico medico a una convention. Ospite d'onore e intrattenitore d'eccezione era Bob Hope. All'epoca aveva già ottant'anni. Rimasi incantato dall'eleganza di quest'uomo: aveva una faccia buffa, ma imperturbabile, come fosse disegnata. Quella sera fu uno spettacolo. Fece battute su tutto e tutti, dalle signore come erano vestite, al presiden-

COMPLEANNI
Bob Hope, il secolo ridens

Bob Hope con Jane Russell. Sotto l'attore in una foto recente e, a destra, nel '44 alle isole Solomon mentre parla ai soldati americani



Il comico più amato d'America compie cento anni. Il suo paese gli tributa onori, feste e strade... perché è l'unico che riesce a mettere d'accordo Bush e Woody Allen, perché non c'è americano che non si sia specchiato nelle sue battute



Lo sceneggiatore è un insospettabile fan italiano dell'attore americano: «Matthau, Chevalier, Carrey... tutti segnati dalla sua comicità»

Vanzina docet: è un gigante, come i fratelli Marx

te degli Stati Uniti. Ecco non si può capire la sua comicità se non lo si vede in queste occasioni.

Lo aveva già apprezzato con i suoi film?

Sì, vedevo i suoi film da piccolo in parrocchia, soprattutto quelli con Bing Crosby. Ma credo che il personaggio Hope non passi interamente attraverso il cinema. Il suo regno era la televisione e ancora prima il varietà. Era un tipico personaggio da spettacolo.

Come definirebbe il suo umorismo?

Era un umorismo di parola ma opposto a quello della comicità ebraica. Se dovessi inquadrare la sua comicità direi, con le dovute differenze, che era una via di mezzo tra i Fratelli Marx, un certo Woody Allen e Art Bookwald, il famoso columnist americano. La sua era una dimensione pulita, mai volgare e sempre raffinata. Ricordo alcune battute tipiche del suo umorismo.

Ad esempio?

Una volta fu intervistato dopo le elezioni

amministrative e gli chiesero un commento e lui rispose: «Non so cosa abbia la gente contro il governo. Non ha fatto niente!» Irresistibile. Un'altra battuta storica è questa: «Vado alle serate di gala di tutte le religioni. Mi scoccerebbe rimetterci la vita eterna per una questione di formalità».

Chi sono secondo lei gli eredi di questa tradizione comica?

Sono tanti gli attori che sono rimasti influenzati da Bob Hope. Walter Matthau senza dubbio, ma anche la leggerezza di

Maurice Chevalier deve qualcosa al nostro americano. E posso aggiungere per confessione diretta che anche Leslie Nielsen, con cui ho lavorato, ha avuto Bob come padrino putativo e artistico. Per giungere ai nostri tempi direi che un suo erede diretto è Jim Carrey. Guarda come muove la mascella...

Perché negli Stati Uniti è considerato come un re?

Perché Bob Hope è gli Stati Uniti, almeno in una sua parte: quella della middle class con la casetta e giardino, una bella

per le sue qualità di attore. Non importa, un tale record negativo è stato per Hope solo l'occasione di fare nuove battute, perché un altro dei meriti a lui riconosciuti è quello di avere sempre saputo toccare le corde dell'autoironia, come quando, nel 1998 venne annunciato il suo trapasso. Per lui fu solo l'occasione di ridere e far ridere, cosa che deve aver fatto anche ieri, quando è riuscito ad ottenere da vivo ciò che solitamente viene riconosciuto ai defunti: a Hollywood un incrocio fra la Walk of Fame e Vine Street (altra via famosa, quella della Capitol Records) è diventato «Bob Hope Square». Alla notizia, racconta la figlia, Hope non si è scomposto, non ha tentato di fare nessun gesto scaramantico, ormai ha ottenuto ciò che gli premeva, vale a dire superare, a tutti i costi, il primato di longevità della sua famiglia. Suo nonno aveva raggiunto la pur bella età di 99 anni, da ieri Hope può dire di aver fatto meglio.

Festeggiamenti non sono mancati anche in madrepatria, a Londra, dove era nato nel 1903 e da dove a soli cinque anni era partito insieme alla famiglia, il padre muratore e la madre cantante, per cercar fortuna in America. La Regina Elisabetta non è stata da meno del Presidente Bush e gli ha inviato un biglietto d'auguri, mentre la BBC ha organizzato uno special televisivo e la sua città natale ha proiettato i suoi film nel corso di una rassegna a lui intitolata. Una giornata memorabile dunque, culminata con i tributi al Bob Hope patriota, il beniamino delle truppe americane, sempre in tournée fra i soldati impegnati nei combattimenti, dalla Seconda Guerra Mondiale in avanti, la Guerra in Corea, il Vietnam e la prima guerra del Golfo. La Ronald Reagan Presidential Library in California ha organizzato «Bob Hope: un patriota americano», rassegna di foto di guerra, immagini delle sue esibizioni davanti ai soldati americani e filmati dedicati all'Hope patriota, talmente patriota che anche quest'anno avrebbe voluto essere in Iraq accanto ai soldati. Racconta sempre la figlia Linda «Mio padre mi disse: "I dottori mi dicono che devo restare ma il mio cuore è là con i soldati"».

Hope ama così tanto la terra che lo ha accolto da perdere ogni senso critico nei suoi confronti. Proprio per questo, durante la guerra in Vietnam, i ragazzi pacifisti lo contestavano e lui li prendeva in giro, con le sue taglienti freddure. Non esiste però americano, compresi quei ragazzi, che non abbia mai riso alle sue battute, perché Hope è l'essenza stessa della comicità americana. E lo è da quasi un secolo. E allora: cento altri di questi giorni Mr Hope.

mogliettina e un figlio adorabile. Rappresentava l'americano medio. E poi il nome stesso ne è sintesi perfetta. Bob nome più diffuso e riconoscibile e Hope, che vuol dire speranza.

Perché in Europa non è così conosciuto e stimato?

Questa domanda ha più risposte. Innanzitutto i suoi film erano stanzialmente brutti e venivano distribuiti in Italia in un periodo in cui dei film americani si guardavano altre cose, passavano altri tipi di divi. Lo stesso successo americano di Hope non è, credo, dovuto al cinema, ma soprattutto alla televisione e agli spettacoli del varietà. A questo si aggiunge il fatto che l'umorismo e la dimensione di Hope erano strettamente americani. Giochi di parole difficili che si rifacevano a situazioni nazionali. È lo stesso motivo per cui all'estero non hanno mai sfondato grandissimi attori comici italiani, a partire da Alberto Sordi. Come fa a piacere a un americano Alberto Sordi? Come spiegare all'estero la vis comica di Totò, di Dario Fo, e così via? Se poi dovessi citare gli attori del varietà, suoi più vicini colleghi, allora trerei in causa Gino Bramieri, Paolo Panelli, intraducibili all'estero.

A quale attore nostrano lo paragonerebbe?

A Walter Chiari, e forse ancor di più a Carlo Dapporto.